

**Bozzi, P. (1976). Esperienza fenomenica, esperienza epistemica ed esperienza psicologica. Appunti per l'epistemologia del metodo fenomenologico sperimentale.**

In AA.VV. (1976). *Problemi epistemologici della psicologia*. (a cura di Giovanni Siri). Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica di Milano (pp. 73-87).

Ripreso (rititolato: Appunti per una discussione con gli epistemologi) in P. Bozzi (1989), *Fenomenologia sperimentale* (pp. 155-173). Bologna: Il Mulino.

... oso avanzare due ipotesi: o non si è dato il tempo all'organo diottrico turbato di rimettersi nel suo stato naturale, ovvero a forza di tormentare il nuovo veggente gli si è fatto dire ciò che si era ben lieti che dicesse. Per appoggiare l'errore si ha infatti più abilità che non per scoprire la verità.

La Mettrie

1. Il prof. Evandro Agazzi, nel corso delle riunioni preliminari all'incontro tra psicologi ed epistemologi che poi si tenne a Varese nel 1975, aveva sottolineato in modo assai marcato due idee, che qui all'inizio mi provo a riassumere.

a) Nella vita quotidiana noi abbiamo a che fare con «cose», le «cose» del senso comune non risolte in concettualizzazioni scientifiche, le «cose» tangibili e commerciabili, godibili e fruibili o addirittura ostacolo alla nostra azione, mezzi per fare qualcosa e fonti di godimento estetico, ecc.; ma nella scienza da queste «cose» vengono ritagliati gli «oggetti», uniche entità definibili e maneggiabili nel sistema dei concetti: un orologio sarà così o un oggetto di scambio (per l'economia) o uno strumento di misura (per la fisica) o una testimonianza storica (per l'antiquariato) o un'esemplificazione di leggi (per la meccanica); non più una «cosa» - in cui tutte queste specificazioni si intrecciano inestricabilmente - ma un «oggetto» definito in una rete di rapporti logici.

b) «A nessuno consta il constare ad altrui»; non è possibile che io percepisca ciò che un altro sta percependo in questo momento, non è immaginabile che io possa accedere al suo vissuto, l'esperienza diretta è dunque privata e fuori dall'ambito delle scienze.

Il prof. Kanizsa, dopo aver ascoltato la tesi esposta nel punto a, ha sostenuto di ravvisare meglio nelle «cose» che negli «oggetti» del prof. Agazzi il materiale su cui egli svolge il suo lavoro di scienziato. Io sono d'accordo con lui, e cercherò di difendere la sua affermazione.

Quanto al punto b, io sono convinto che «a nessuno consta che "a nessuno consta il constare ad altrui"» - per la contraddizione che nol consente; e dunque l'affermazione degli epistemologi va accantonata perché bisognosa di chiarimenti. Ma intanto è possibile studiare minuziosamente, per via di analisi logica e fenomenologica, l'atto di osservare insieme, il concreto condividere le medesime «cose» dell'esperienza intercorrente tra più osservatori.

La discussione di questi due punti implica una distinzione fra tre modi di intendere il termine «esperienza»: come esperienza fenomenica, come esperienza epistemica, come esperienza psicologica. La distinzione emergerà nel corso della discussione.

2. Devo premettere che difficilmente le mie giustificazioni dell'affermazione di Kanizsa possono aspirare all'unanimità dei consensi, e che, per quanto ne so, alcune di esse non sono condivise da Kanizsa stesso. Ai colleghi psicologi tutto il discorso potrà sembrare troppo filosofico, specialmente se messo a confronto con la precisione dei metodi di controllo da essi normalmente usati; agli epistemologi, quel tanto di filosofia potrà apparire abbastanza impropria, tesi staccate qua e là da contesti, che avrei caso mai dovuto discutere. Corro questi rischi perché non ho trovato altra strada per giustificare un punto di vista che - oltre tutte le difficoltà - mi pare giusto. Mi sembra impossibile, a dirla in breve, che un ramo della ricerca in cui, usando una certa logica e impiegando largamente il metodo sperimentale, si arriva spesso a scoperte (scoperte non solo di nuove leggi, ma proprio di fatti nuovi, non notati prima, dotati di peso per la teoria),

non abbia sotto una logica abbastanza robusta da poter far fronte alle domande del filosofo della scienza e dell'epistemologo. Ma per metterla in luce occorre spostare di un poco i punti di vista accettati.

Devo anche premettere che:

- tutte le mie osservazioni valgono solo per la fenomenologia della percezione, e non per la psicologia in generale; non valgono spesso neppure (o solo con adattamenti) per territori vicini allo studio della percezione come la psicofisica;

- non potremo toccare il problema dei rapporti tra fenomenologia sperimentale e fenomenologia husserliana o di derivazione husserliana; argomento che prima o poi dovrà essere affrontato - per l'estrema ricchezza di temi che può produrre - ma da psicologi e filosofi insieme, non unilateralmente;

- non potremo tracciare una storia del metodo (Stumpf, Brentano, Hering, Gurwitsch, Gestalttheorie, Strauss, McLeod, ecc.) altro che in una diversa occasione; non c'è un testo che delinei con chiarezza le linee di tale svolgimento; bisognerà provare a rintracciarle leggendo gli autori.

Se il tempo lo avesse consentito avrei potuto raccontare un paio di ricerche per illustrare che cosa succede, informalmente, prima che si passi alla fase ufficiale di sperimentazione su un fenomeno scoperto. Questa fase non ufficiale è, secondo me, rivelatrice di una epistemologia implicita, diversa benché non incompatibile, alla fine, con le esigenze fatte presenti dalla relazione del prof. Agazzi.

Il drastico dilemma «oggetti» oppure «cose» può essere collocato in una luce diversa se noi usiamo in modo differente, nel discorso, quello che vorrei chiamare il «modello leibniziano».

Ogni persona, quando pensa alla psicologia, adotta subito fin dall'inizio questo modello come implicita premessa. Prima di tutto ciascuno di noi è il possessore di un mondo di esperienza assolutamente privato e dal quale è impossibile uscire, per cui a me non può in alcun modo constare il constare ad altri. Ogni osservabile è interno ad uno psichismo, e l'atto di osservare è in questo senso sempre un atto introspettivo. Donde tutte le ben note obiezioni.

Ora, io volevo proporre - per venire un po' in chiaro con il problema delle «cose» e degli «oggetti» - non di bandire il modello leibniziano per sempre e del tutto; tale modello ha inconvenienti, ma ad un certo momento può diventare utilissimo, come cercherò di mostrare più avanti; volevo proporre di introdurlo nel discorso un momento più avanti, non proprio all'inizio o addirittura prima dell'inizio.

Questa operazione è in un certo senso non da psicologo (molta gente accorre alla psicologia proprio col desiderio di forzare il guscio delle monadi altrui, farci finestre); indica anzi un punto di partenza antipsicologistico: consideriamo proprio le cose, senza star a pensare che ogni esemplare di ognuna di esse si riproduce all'interno di vari osservatori, ecc.

È vero che la proposta viene da teorici della conoscenza (Ch. S. Peirce, il fisico W. Heitler); ma è accettata esplicitamente in vari luoghi anche da psicologi come Tolman, Koffka, McLeod, Gibson.

Sono concordi quasi tutti sulla possibilità di assumere come oggetto di indagine proprio le cose, e non una loro trascrizione, e sono concordi tutti - direi - nell'attribuire alle cose determinate proprietà che autorizzano lo svolgimento di una certa logica.

Intanto, per dirla con Tolman (avverso all'idea di considerare la psicologia come fenomenologia sperimentale; lo scelgo per questo): «l'esperienza immediata, come si dà originariamente, non è il mio mondo privato, né il vostro mondo privato [...] è la sola realtà tangibile a nostra disposizione»; inoltre - dice sempre Tolman - : «vi sono [...] colori immediati, forme, sentimenti, immagini immediate, ecc. in se stessi e per se stessi. Su questi non sono possibili né illusioni, né errori, né fraintendimenti: essi sono quelli che sono»<sup>1</sup>. (La prima delle due affermazioni colloca il punto di vista lontano da Husserl, come dal primo Wittgenstein, il quale dice: «il mondo è il *mio* mondo»<sup>2</sup>.)

Se si introduce il modello leibniziano fin dall'inizio si rischia di tagliar fuori dalla ricerca un mondo di eventi pieno di problemi interessanti, per il solo fatto che tra noi sappiamo di avere qualche difficoltà di comunicazione; e per giunta, questa ultima circostanza la veniamo a conoscere proprio analizzando i fatti che succedono in quel mondo di eventi.

3. Vediamo più da vicino il punto di partenza non-leibniziano. Le affermazioni di Tolman e degli altri suggeriscono di tornare un momento alla finzione del «genio maligno» di Cartesio, la quale è utile perché mette in luce due ordini di argomenti<sup>3</sup>: a) quello che conduce a mettere in dubbio gli oggetti transfenomenici «al di là» dei fatti osservabili, in modo che questi fatti diventano tutti ingannevoli (ingannevoli rispetto a tali oggetti); b) quello che conduce a riconoscere che gli oggetti fenomenologici invece non sono in sé ingannevoli, e su di essi è possibile costruire proposizioni descrittive vere. Tra questi ultimi ci sono i sentimenti e le immaginazioni, che non possiamo dubitare di avere - se le abbiamo - ma anche i dati percettivi, e perfino i loro correlati fisiologici (!).

Le cose, su cui Tolman dice che non è possibile avere illusione o errore, cioè le cose di cui non si può dubitare che appaiono come appaiono, formano il campo di applicazione di quelle proposizioni descrittive di cui Cartesio - anche nei momenti di maggiore sconforto scettico - non poteva, secondo le sue stesse premesse, dubitare.

Per comodità chiameremo tali proposizioni «proposizioni cartesiane». Le cose che popolano il campo di applicazione delle proposizioni cartesiane, in effetti, non possono mai «sembrare», o «apparire»: esse «sono quello che sono» (Tolman). Possono essere ritenute immagini false o sembianze ingannevoli solo in rapporto ad oggetti trascendenti messi in relazione biunivoca con esse. Certo, possiamo usare termini come «sembra», «appare», «immagine», ecc.; ma non per tutti gli osservabili costituenti il campo di applicazione delle proposizioni cartesiane. Lo possiamo dire di immagini consecutive, che non sono avvertite come *cose*, ma come *immagini*; oppure possiamo dire che «mi sembra...» quando la cosa è prossima alla soglia assoluta, e non sono sicuro se la avverto o non la avverto.

Nel momento in cui produciamo una proposizione cartesiana, essa stessa, in quanto già prodotta, diventa parte del campo di applicazione delle proposizioni cartesiane. Posso dire: «vedo un triangolo», e subito dopo: «ho detto: vedo un triangolo». Così il campo contiene fatti verbali e fatti non verbali, ugualmente cose e descrizioni (vere o false) di cose, assumibili a loro volta come cose. A parte le loro peculiarità interne (un tavolo è di legno o di metallo, una proposizione ha un senso o non lo ha, ecc.) tutte e due queste sottoclassi di cose possiedono lo stesso status di osservabili, di elementi o segmenti del campo attuale dell'esperienza, la cui totalità propongo di indicare con  $E_1$  (esperienza fenomenica).

Le «proposizioni cartesiane» non sono, in senso tecnico, protocolli, proposizioni protocollari; lo diventano a certe condizioni. Ciò che qui importa sottolineare è che esse non sono mai confondibili con ciò di cui parlano, esattamente come le cose del campo - in generale - non sono confondibili una con l'altra. Nessuno confonde ciò che ha davanti con ciò che ne dice.

Dato un campo di applicazione, esistono innumerevoli (non infinite) proposizioni cartesiane possibili. La loro esistenza potenziale consiste nel fatto che le cose che popolano quel campo appaiono come appaiono; cioè, in base a quanto abbiamo detto prima dell'apparire, «sono come sono».

Naturalmente non siamo tenuti sempre ad essere veritieri in questo specifico senso. Davanti ad un triangolo possiamo dire: «vedo un cerchio»; guardando l'illusione di Muller-Lyer possiamo dire: «le due stanghette sono ugualmente lunghe»; davanti a macchie di colore disposte a caso possiamo dire: «vedo distintamente stampati due versetti della Bibbia». Posso produrre descrizioni insoddisfacenti, sommarie; posso intenzionalmente imbrogliare descrivendo ciò che ho davanti, specialmente se chi mi ascolta è uno psicologo che sta tentando di verificare qualche sua ipotesi.

Ma anche posso rendermi conto che la descrizione che sto producendo non è calzante, o che è troppo povera, o che manca di quanto serve per farla capire a un altro. Allo stesso modo se so di imbrogliare, me ne rendo conto perfettamente.

Lasciamo da parte questo ultimo caso. La perfezionabilità della descrizione è un fatto molto importante sotto alcuni punti di vista: *a)* miglioriamo le descrizioni come se - al limite - esistesse la descrizione assoluta. Alcuni hanno usato questo argomento per sostenere che siamo confinati completamente in un universo linguistico: procediamo migliorando le descrizioni del fatto verso una descrizione assoluta che non c'è, restando in un mondo di proposizioni. Ma si può anche pensare che il senso di una affermazione come: «la descrizione assoluta non esiste» consiste interamente nel dire che nessuna descrizione, per quanto perfezionata, è confrontabile con la cosa di cui è descrizione. Come la carta topografica di Borges, che pure estendendosi su tutto il territorio raffigurato mediante una corrispondenza locale punto a punto, era tuttavia una carta topografica, non il territorio. Si può lavorare su questo o su quello. Le cose possono essere studiate come le proposizioni. *b)* Il perfezionamento della descrizione ha un andamento ben diverso se la cosa è presente oppure assente. Nel primo caso il processo è guidato proprio dalla cosa, attraverso un sistema di relazioni ineludibile che obbliga la descrizione verso la cosa (e la meta è proprio essa; non una descrizione perfetta, che non c'è). Le cose hanno tutti i diritti nei confronti delle descrizioni; le descrizioni hanno tutti i doveri nei confronti delle cose. *c)* Il processo di correzione viene molto facilitato dalla presenza di altri osservatori, che producono descrizioni a loro volta, correggendo le nostre, fornendoci espressioni meglio appropriate, e nello stesso tempo facendoci scorgere nella cosa aspetti che altrimenti non avremmo rilevato. Una fase importante di questo processo di inter-osservazione è rappresentata dalla definizione ostensiva. *d)* La definizione ostensiva è praticabile proprio perché è in generale possibile rendere meno ambigue le descrizioni ricorrendo a dettagli ben definiti dalla cosa, mostrandoli per far vedere che cosa si intende dire con una certa parola o una certa espressione.

Sottolineo il fatto che, in questo ultimo modo, è proprio la cosa a migliorare il senso (la comprensione) del «protocollo».

Infine sottolineo un altro fatto: in questo lavoro di inter-osservazione, di collaborazione attuata sia per migliorare la descrizione, sia - ciò facendo - per scorgere aspetti nuovi visibili nella cosa, la pluralità dei presenti non implica in alcun modo l'introduzione del modello leibniziano. In pratica, esiste un margine larghissimo di possibilità di accordo senza che sorga pressantemente una domanda del tipo: «ma che cosa vede lui, veramente, nel suo mondo privato?». Questo in pratica. In teoria ciò significa non solo che l'esperienza del mondo circostante (circostante «a me») non è vissuta come «mia» poiché spontaneamente e con successo ne accettiamo certe parti come pubbliche, ma anche che un buon tratto dei nostri rapporti con gli altri si svolge nel campo di applicazione delle «proposizioni cartesiane».

Il modello si inventa, o si scopre, quando già siamo alle prese con l'esperienza e in possesso di innumerevoli proposizioni vere, messe a punto in collaborazione.

All'incirca questi sono i confini del discorso concernente l'esperienza fenomenica  $E_1$ .

#### 4. Vediamo di raffigurare, ora, l'esperienza epistemica, o $E_2$ .

Per arrivarci dobbiamo muovere, ovviamente, dall' $E_1$ . Di fronte alle cose, noi non solo osserviamo e descriviamo l'osservato, ma operiamo su di esse sottoponendole a trasformazioni a loro volta osservabili, e notando che certe trasformazioni determinano altre trasformazioni altrove, in altre zone più o meno prossime del campo, in diversi aspetti di una stessa cosa. Applicando successivamente, secondo un piano di ipotesi ben regolato, tali trasformazioni alle varie cose, magari più volte, e rilevando le modificazioni fenomeniche ottenute, possiamo legare «proposizioni cartesiane» in strutture logiche. Siano  $p$  e  $q$  «proposizioni cartesiane»: possiamo scoprire un rapporto tra esse « $p R q$ », e può darsi che « $p R q$ » non sia semplicemente una inferenza costruita su varie osservazioni, ma proprio una «proposizione cartesiana» a sua volta: a volte variando  $p$  in modo definito è visibile non solo il variare di  $q$ , ma la stessa dipendenza del variare di  $q$  da quello di  $p$ . In casi come questi « $q = f(p)$ » è una proposizione cartesiana. (Dietro a questo schema, le cose stanno naturalmente in modo più complicato).

Desidero fare notare che anche tutto questo non richiede tassativamente l'introduzione del modello leibniziano. Siamo sempre in  $E_1$ . Lo sono anche certe azioni più articolate dell'osservare e descrivere che chiameremo «operazioni». Sono note le accuse di solipsismo rivolte da alcuni alle tesi di Bridgman; ciò che in realtà Bridgman volle dire, con la sua insistenza sul «discorso in prima persona», con la sua analisi in termini di attività che mette in primo piano la figura dell'osservatore e con l'affermazione inappropriata che non possiamo uscire da noi stessi, è il fatto che le operazioni di base insistono sul piano di  $E_1$ . Le «operazioni», oltre all'osservazione, implicano assunzioni la cui evidenza è diversa da quella fenomenologica, ma in effetti è altrettanto pesante e ineludibile.

Prendo un doppio decimetro e misuro la lunghezza delle sbarrette dell'illusione di Muller-Lyer; vedo che i loro punti terminali corrispondono con le stesse tacche del doppio decimetro esattamente come vedo che esse sono di diversa lunghezza. Ho due credenze incompatibili (sono uguali - sono differenti) fondate su due osservazioni, una delle quali aiutata da una operazione col righello. Ma assumo che il righello non abbia mutato di lunghezza - un castello di operazioni sul righello mostra che non ha mutato lunghezza (e all'origine forse ha importanza anche il fatto che, per quanto attentamente io l'abbia osservato nel trasporto da una posizione all'altra, esso non si è contratto né espanso).

Osservo i due dischi rossi - «gradiente marginale» di Kanizsa - con strutture di contorno diverse, e vedo due rossi diversi (tutti lo vediamo); poi sovrappongo uno schermo di riduzione con due fori per ispezionare i due rossi, ed essi sono uguali. Ho due credenze incompatibili - posso dire successivamente due «proposizioni cartesiane» incompatibili: rossi uguali - rossi diversi. In questo caso l'assunzione introdotta è che le superfici rosse non abbiano mutato le proprietà cromatiche da un momento all'altro.

Con mezzi meccanici (per esempio, un interruttore rotante a diverse velocità angolari, regolabile a volontà) faccio accendere e spegnere alternativamente due sorgenti luminose collocate a breve distanza una dall'altra; vario la velocità angolare, e vedo i) o due lampeggiamenti contemporanei; ii) o il moto di un punto lungo una traiettoria compresa tra i luoghi prima occupati dai due punti lampeggianti (circa); iii) o due distinti lampeggiamenti in controfase. I tre fatti corrispondono a tre classi di velocità di rotazione dell'interruttore. Dico che ciò dipende dai tempi degli intervalli di accensione e di spegnimento. Tempi? Sì, sull'operazione di variazione di velocità angolare innesto inevitabilmente certe assunzioni: in particolare una relazione tra velocità di rotazione, spazi percorsi da un certo punto e grandezza degli intervalli temporali.

Che tutto ciò possa essere scritto in termini di «proposizioni cartesiane» è interessante discutere; io sostengo di sì, stante il carattere fenomenico delle operazioni materiali elementari, e il carattere di ineludibilità di certe trasformazioni logiche, o degli assiomi su cui si fondano.

Gli esempi possono raggiungere livelli di complicazione maggiore.

Un esempio: una spirale archimedeica tracciata su un disco il quale ruoti lentamente attorno al suo centro determina uno stato di cose in cui direttamente si osserva: una continua espansione (o contrazione - dipende dal verso della rotazione) del disco, e contemporaneamente il fatto che il disco non cambia dimensione. L'incompatibilità è fenomenicamente compresente; i termini di essa insistono sul medesimo piano, nel medesimo luogo di applicazione delle due opposte «proposizioni cartesiane». Una serie di operazioni appoggerà la seconda di esse. In queste operazioni vi saranno certe assunzioni. L'esperienza epistemica  $E_2$ , corrisponde ad un mondo di cose-oggetti (mescolo i due termini proposti da Agazzi) che noi immaginiamo dando meno peso agli aspetti fenomenici che le cose possiedono, pur senza toglierglieli del tutto.

Non si può essere molto più precisi di così. L'esperienza epistemica è il mondo dei fatti come se lo immagina lo scienziato, o il filosofo della conoscenza, che non abbia confidenza con i risultati della psicologia della percezione ma che in modo naturale e spontaneo adatti ciò che vede e sente a uno schema avallato contemporaneamente dal senso comune e dalle cognizioni elementari della fisica macroscopica.

5. Volendo essere un momento più precisi, si può dire che  $E_2$  nasce così:

- eliminando le varie incompatibilità, quando ci sono, tra l'osservato e il misurato - generalmente a favore del misurato, o comunque del risultato dell'operazione - o tra più fatti in contrasto scegliendo a favore del più vicino al misurabile;
- postulando la massima invarianza per le caratteristiche salienti degli oggetti (vedi le assunzioni degli esempi precedenti): permanenza, identità, costanza di forma, di grandezza, di colore, ecc.;
- adottando un assunto che realizza il massimo parallelismo tra proprietà osservabili e proprietà misurabili sugli oggetti o sulle loro proprietà proiettive (in rapporto all'osservatore);
- non negando a tale mondo le proprietà fenomeniche fondamentali, come il colore, il caldo-freddo, ecc.;
- infine, ammettendo qua e là la presenza di vistose quanto teratologiche «illusioni» (bastone spezzato, Muller-Lyer, illusione della luna, allucinazione, ecc.).

Questa  $E_2$ , ma idealizzata in modo da risultare logicamente coerente, è stata ricavata da  $E_1$  con estrema lucidità da Musatti in un'opera di molti anni fa, tuttora non studiata abbastanza, la quale rappresenta un *unicum* nella letteratura psicologica. Musatti chiama  $E_2$  «realità empirica»<sup>4</sup>.

L'esperienza epistemica è quella alla quale si allude tutte le volte in cui occorre parlare di qualche rilevazione fatta strumentalmente o con accurate osservazioni, direttamente sui fatti, per scopi non psicologici, ma al fine di costruire oggetti per la scienza. Osservazioni geodetiche si fanno «ovviamente», correggendo i fattori di illusione; vedi anche le osservazioni astronomiche eseguite otticamente o altri tipi di osservazione corretti dalle illusioni: «ovviamente eliminando tutti i fattori di distorsione, e massime quello dovuto all'imperfezione dei sensi umani», si legge spesso.

$E_2$  generalmente è data come il regno degli unici fatti veramente reali. I contrasti tra  $E_1$  ed  $E_2$  rischiano spesso di configurarsi come un contrasto ontologico. Il linguaggio di laboratorio, a questo proposito, crea in psicologia una confusione difficilmente credibile. «Situazione reale», «apparente», «movimenti reali e apparenti», «sembra di vedere», «il ratto vede gli stimoli», ecc. I concetti più grezzi che passano sotto il nome di «stimoli» sono generalmente pezzi di  $E_2$ ; alcuni concetti più raffinati etichettati con lo stesso nome sono pezzi di  $E_2$  depurati da ogni proprietà fenomenica, sottraendo nella immaginazione tutte le qualità secondarie.

Questi pezzi, più o meno depurati, vengono collocati «al di là» degli osservabili; dato che bisogna misurarli con il sistema CGS, vengono collocati nello spazio e nel tempo della fisica elementare. Dunque c'è uno spazio e un tempo della fisica «al di là» dello spazio e del tempo del campo di applicazione delle «proposizioni cartesiane».

Io credo che l'incredibilità epistemologica di gran parte della psicologia della percezione non dipenda tanto dalla mancata risposta alle raffinate domande di Agazzi, ma da questo pasticcio concettuale icasticamente ritratto da Wittgenstein nell'ultimo paragrafo delle *Ricerche filosofiche*.

In un simile quadro, si postula anche che gli oggetti di  $E_2$  biunivocamente corrispondenti con determinate cose in  $E_1$  possano assomigliare alle rispettive cose in  $E_1$  - più o meno. Per cui succede di sentir dire che la cosa osservata (il percetto, la percezione) non differisce dalla costellazione di stimoli, o ne

«differisce» per qualche verso. Se «si vede quello che c'è», gli eventuali problemi non sono di natura psicologica, se ne occupa il fisico, ecc. Se «si vede quello che non c'è» o «non si vede quello che c'è», allora il problema può essere per lo psicologo.

6. Questo avviene perché, introducendo  $E_2$  e collocando  $E_2$  «al di là» di  $E_1$  accettiamo una impostazione che molti filosofi anglosassoni hanno chiamato «teoria causale della percezione». Personalmente non condivido questa impostazione. Secondo me, non è opportuno reificare i risultati delle «operazioni»: necessariamente poi gli oggetti finiscono «al di là»; in realtà le operazioni si compiono sulla cosa, il luogo di localizzazione degli oggetti è quello occupato dalla cosa, e gli oggetti sono sviluppi logici delle proprietà della cosa; ma va detto che anche la teoria causale - interpretata in un certo senso - produce una quantità di ipotesi estremamente produttive per la connessione interdisciplinare tra neurofisiologia - psicofisica - fenomenologia sperimentale. In questa teoria l'esperienza epistemica (più o meno depurata dai caratteri fenomenologici; anche tanto depurata da poter essere identificata col mondo degli eventi della fisica) causa  $E_1$ . Essa costituisce una immensa e complessa classe di variabili indipendenti, di cui  $E_1$  è - attimo per attimo - la variabile dipendente. Il mondo fisico - dall'atomo al firmamento - costituisce la classe delle variabili indipendenti di cui la realtà intorno a noi è la variabile dipendente. Catene causali partono dagli oggetti e attraverso un numero di eventi producono un mondo di esperienze.

Questo mondo di esperienze non è uno (non è l'esperienza), necessariamente, in quanto è il risultato finale - il terminale - di ogni catena causale che connetta un oggetto con un cervello funzionante.

Se  $E_2$  è pensata come un mondo di «cose-oggetti», cioè con ampie tracce qualitative, abbiamo una reduplicazione delle cose: là c'è una cosa- $E_2$ , e gli osservatori intorno hanno ciascuno una «mente» con dentro una corrispondente cosa dell'esperienza.

Se  $E_2$  è pensata in forma depurata, senza tracce qualitative, allora ci sono tante catene causali che legano oggetti a cervelli, le quali appartengono al regno della fisica, dal quale gli aspetti qualitativi sono esclusi (il processo che nell'area striata corrisponde al rosso non è rosso, le frequenze delle onde elettromagnetiche non sono rosse), ed hanno come terminale ultimo un brusco salto dalla quantità alla qualità: lo psichismo di ognuno, che può essere pensato in analogia con l'esperienza, diventa in questo caso la «mia esperienza». Le esperienze così intese saranno chiamate  $E_3$ , sono l'esperienza psicologica degli individui.

Circa il contenuto inattuabile di queste esperienze ciascuno può nutrire ogni forma di scetticismo, dato che non ci può constare il constare altrui: abbiamo introdotto il modello leibniziano.

Il modello leibniziano ha un vantaggio, cui accennerò più oltre. Ciò che ora va sottolineato è il fatto che - se accettiamo questa impostazione - noi possiamo adottare solo ed esclusivamente una metodologia comportamentistica (non importa se il comportamentismo è in realtà nato su presupposti diversi): posso dare per buoni soltanto i dati, non i fatti. Devo assumere come unico universo reale per la scienza quello delle proposizioni protocollari fornite dai soggetti, o fondate su comportamenti eseguiti da soggetti in condizioni di misurabilità. Le cose e le loro proprietà restano per la filosofia. Lo psicologo che continuasse a mescolare un po' di questo e un po' di quello si muoverebbe all'interno di gravi incoerenze.

Di fronte a queste tre accezioni del termine «esperienza», perfettamente distinguibili nell'analisi concettuale ma spesso confuse nel corso del discorso psicologico, sorgono molti problemi concernenti il metodo.

7. La fenomenologia sperimentale fondata in  $E_1$ , dove sono a disposizione di ogni osservatore, largamente indipendenti da lui (fenomenicamente indipendenti), le cose e la possibilità per le operazioni sulle cose - e sulle descrizioni di questi due ordini di fatti poggia la formulazione delle leggi (in ogni formula c'è almeno un simbolo che sta per una operazione) - non può mettere tra parentesi le cose e considerare come base per le sue costruzioni concettuali l'universo dei protocolli. I protocolli ideali dovrebbero essere «proposizioni cartesiane» - cfr. l'errore dello stimolo. In realtà sono o «proposizioni cartesiane» raggiunte in un processo di inter-osservazione, o proposizioni dette dai soggetti in condizioni asettiche, che è doveroso prendere per buone e registrare senza porci domande.

Dunque, abbiamo a che fare con cose e con protocolli-cose. Queste due classi di cose si possono accettare o del tutto, o con qualche riserva, o con scetticismo. Ma questi e quelle alla pari, senza privilegi. I privilegi dei protocolli dipendono interamente dall'accettazione fin dall'inizio del modello leibniziano. Se ho ragioni per dubitare delle proprietà visibili delle cose, ho uguali ragioni per dubitare dei protocolli. Voglio abbandonare l'esperienza immediata per favorire solo le misure e le operazioni? Voglio vedere dove vai a fare l'operazione o a rilevare la misura.

Posso mettere entrambi gli ordini di fatti sotto il più rigoroso dubbio scettico. Posso rinunciare a questa drastica posizione, ma allora non devo farlo solo a favore dei protocolli. È necessario sottolineare qui il fatto che, sebbene il privilegio per i protocolli discenda di colpo dall'accettazione del modello leibniziano, è proprio in seguito a questa accettazione che il protocollo (sia la descrizione di un comportamento, sia una descrizione proferita dal soggetto) diventa più dubitabile che mai. Ammettiamo nelle menti altrui tre stadi: la cosa «altrui», le parole «altrui», il significato di esse. Ci può essere un *gap* tra cose e significati, significati e parole. Vedi Locke: «io capisco le parole degli altri solo in quanto designano cose che avverto io stesso, oppure il discorso è confuso».

Inoltre, una supposta «certezza» dei protocolli - nel senso in cui si dice «certezza del diritto» - non solo deriva da, ma presuppone un gran numero di «certezze cartesiane», cioè fondate sulla accettazione tacita ma tenace delle proprietà del mondo fenomenico comunemente condiviso.

Tutta la dubitabilità dei protocolli può venire in luce solo pensando ai fatti che comunemente succedono in laboratorio:

a) uno descrive volutamente una situazione in termini impropri, perché il fenomeno lo sconcerca, e vuole fregare lo sperimentatore;

b) il vaglio di molti protocolli costringe a formulare ogni legge in termini probabilistici, anche se sotto c'è un fenomeno visibilmente deterministico; e la possibilità di costruire un linguaggio sottostante in cui si distinguano sequenze osservabili deterministiche o solo probabili è tolta irrimediabilmente se l'unico universo accettato come fattuale è quello dei «dati». Sappiamo in privato che certe connessioni funzionali fenomeniche sono rigide come quelle della meccanica classica, perché abbiamo lavorato direttamente su di esse; ma i protocolli fanno sempre dire: «diciotto soggetti su venti dicono che...»;

c) questo stesso stato di cose ti mette in condizione di non poter mai parlare dell'indipendenza di due fenomeni, se non come di una indipendenza relativa, legata agli strumenti di misura e ai trattamenti di calcolo scelti; mentre è un fatto vistosamente macroscopico che nella esperienza fenomenica (diversamente che nel mondo della fisica, o in altri analogamente costruiti) determinate proprietà di cose sono assolutamente non connesse con altre proprietà. Illusterò dettagliatamente questa tesi, se sarà il caso; ma lo stesso concetto di «soglia differenziale» la contiene interamente.

Conviene dunque riverificare continuamente i protocolli con le cose dando ad esse tutti i diritti, e a questi tutti i doveri. Un protocollo descrittivo fornito da un soggetto assume un suo senso (forse) solo quando provando a farlo nostro *davanti alla situazione* avvertiamo quello che il filosofo Austin ha chiamato il *fitting the bill*, l'appropriatezza di quanto è detto rispetto alla cosa.

In caso di radicale contrasto, non facilmente risolvibile nell'imbroglio dei soggetti o in errori di comunicazione commessi dando le consegne (errori a volte assolutamente ineliminabili), l'ipotesi più produttiva è che la situazione sperimentale, la struttura dell'unità di analisi sia stata scelta in modo sbagliato: sia stata costruita, cioè, lasciando che le condizioni che determinano il fatto che vogliamo studiare si trovino in conflitto con altre condizioni, di modo che il fatto studiato è caratterizzato da una certa labilità; quando la situazione non è scelta bene tutta l'operazione di inter-osservazione si complica molto («ma come! non vedi che...» - «vedo piuttosto...»), e corrispondentemente i protocolli dei soggetti esaminati con procedimenti asettici non permettono di arrivare a niente.

8. La bravura dello sperimentatore sta nel trasformare queste situazioni labili in situazioni in cui le condizioni del fenomeno voluto operano senza contrasti. Infatti, si deve presupporre - anche qui bisognerà discuterne - che sempre, se nel campo ricorrono certe condizioni, allora nel campo ricorre un determinato fatto legato ad esse. La ripetibilità è ripetibilità di condizioni. Se il fatto cambia caratteristiche è solo per via di altre condizioni compresenti. Non interrogare mille soggetti; rendi più coercitiva la situazione.

In questa operazione concettuale il modello leibniziano torna veramente utile. Immaginare molti mondi con differenti esperienze private, estremamente liberi nel loro articolarsi, ma legati (sia pure misteriosamente) ad una data cosa che in qualche modo io controllo e ispeziono, mi facilita grandemente nell'immaginare che cosa devo andare a cambiare per ottenere una maggiore convergenza di descrizioni; la domanda «chissà che cosa vede lui in questo momento» non ammette risposte operativamente valide, ma spinge a immaginare nuovi modi di vedere una cosa.

Nessuno crede che di fronte a un quadrato rosso l'altro veda un triangolo verde. Sarebbe semplicemente disonesto accettare un protocollo in condizioni così. Un miope vede l'oggetto più sfocato, se non ha gli occhiali: ma questa è semplicemente una condizione presente in  $E_1$ , operativamente verificabile, correggibile. Qui la condizione da correggere è prossima all'osservatore accanto a noi; può essere prossima all'«io»: allora sono io che devo mettermi gli occhiali, o farmi aggiustare il sistema visivo - se è possibile. Ma spesso la condizione è nella cosa stessa: vedi figure reversibili, a volta basta poco per favorire una soluzione percettiva piuttosto che un'altra. Oppure pensa ai confronti simultanei, dove l'identità assoluta non si realizza mai, ma l'incertezza risulta proprio nelle cose, nel corso del confronto. «E difficile dire che...»; e guardi, e scopri proprio lì, nella cosa, le ragioni per cui è difficile dire che. Gli esempi sono innumerevoli.

È bene aggiungere che quando la situazione è ben strutturata, scelta in modo felice, l'indipendenza delle proprietà di essa dall'osservatore, dal modo di osservare, dal modo di impostarsi di fronte ad essa risulta ineludibile; è una caratteristica dell'ecosistema, una caratteristica della polarizzazione «osservatore-cosa» considerata nel suo insieme. L'univocità delle descrizioni protocollari è un riflesso di questa indipendenza fenomenica, e va interpretata alla luce di essa. Inoltre, le prove per accertare l'esistenza di tale indipendenza costituiscono, nel campo di applicazione delle «proposizioni cartesiane», altrettanti criteri operativi impiegabili per legittimare l'asserzione. Per quanto diversamente m'imposti, per quanto mi sforzi, non riesco a vedere questo cubo «come» un tetraedro, né un rapporto causale ottimale di Michotte come una sequenza di movimenti indipendenti, né le stanghette della Muller-Lyer come uguali. La descrizione di un campo di fatti più vasto - l'insieme dei vari rapporti fenomenicamente espliciti intercorrenti tra l'osservatore e la cosa - garantisce la stabilità delle proprietà della cosa.

In questo senso è innegabile che l'oggettivazione abbia direttamente a che fare con l'oggettualità-oggettività riscontrabile nell'ispezione della cosa.

Perché allora si pubblicano le ricerche con i risultati allineati e trattati esattamente come quelli prodotti da un comportamentista? Affinché un collega a Tokio o nella Pensacola possa produrre la stessa situazione (e sarà la stessa, se avrà cura di ripetere le condizioni importanti dal momento che un dato complesso di condizioni importanti può essere del tutto non influenzato da altre cose presenti) e proseguire nell'analisi, consultandosi con altri osservatori, confrontando i dati ottenuti da lui con i dati che gli abbiamo fornito noi, e tutti i dati con la situazione che egli ha davanti e su cui lavora. I dati, il livello della protocollarietà, costituiscono a mio avviso un importante *appoggio esterno alla consistenza interna* della teoria, in fenomenologia sperimentale. L'esplorazione diretta delle proprietà delle cose permette di costruire descrizioni inter-osservative stese nel linguaggio comune (l'uso del linguaggio comune è ineliminabile, dato che noi ci troviamo in possesso di un linguaggio già fatto) e appoggiate dall'esterno dai protocolli ottenibili dai soggetti in condizioni asettiche. In questi contesti descrittivi sono rintracciabili connessioni funzionali, già esprimibili in parte in un linguaggio formalizzato. Insieme sufficientemente ampi di connessioni funzionali semiformalizzate possono dare luogo a un modello consistente, formalizzato al punto che non importa dire quali proprietà di cose possono essere collocate nelle funzioni proposizionali al livello fattuale.

Gli esempi possono fare capo a campi diversi: costanze di forma, oppure di grandezza, oppure costanze cromatiche. Su fatti così lontani funziona uno stesso modello coerente, che permette previsioni e sviluppi di ipotesi. La potenza del modello secondo me sta molto più nel fatto che sia coerente e funzioni in tre zone ben distinguibili dell'esperienza che nella corralità dei protocolli intesi in senso stretto. La potenza del modello è massima quando esso può essere trasferito quasi di peso ad altre modalità sensoriali. Vedi fenomeni di vicinanza e somiglianza in campo visivo e in campo acustico. Ovviamente i modelli, passando da un aspetto all'altro o da una modalità all'altra dell'esperienza devono essere ritoccati. Ma i ritocchi non riguardano la loro logica interna; e per ora funzionano. Occorrerebbe scoprire qualche fenomeno nuovo, estremamente macroscopico, per invalidarli.

## NOTE

<sup>1</sup> Tolman, E. C. (1951). *Behavior and Psychological Man*. Berkeley: University of California Press; trad. it. (1981), *L'uomo psicologico*. Milano: Franco Angeli.

<sup>2</sup> Wittgenstein, L. (1961). *Tractatus logico-philosophicus*. London: Routledge & Kegan Paul, 5.62; trad. it. (1964), *Tractatus logicophilosophicus e Quaderni 1914-1916*. Torino: Einaudi.

<sup>3</sup> Cartesio (trad. 1954). *Meditazioni metafisiche, obiezioni, risposte*. Bari: Laterza, par. 9.

<sup>4</sup> Musatti, C. (1964). Analisi del concetto di realtà empirica. In *Condizioni dell'esperienza e fondazione della psicologia*. Firenze: Giunti-Barbera.